

SU RECENTI TESTI VICHIANI DI ANDREA BATTISTINI*

Andrea Battistini è uno dei non molti autori a cui gli studi vichiani contemporanei debbono davvero molto. Lo attesta in primo luogo la riapertura aggiornata e intelligente di una linea di studi retorico-stilistici sui testi vichiani, basata su competenza teorica ed equilibrio metodologico, oggettivata in analisi assai fini, lontane da ogni residua lettura riduttivisticamente «stilistica» degli scritti vichiani, quali si leggevano già nelle indagini confluite nell'ormai lontano volume su *La dignità della retorica* del 1975, e poi proseguite attraverso un lavoro ultraventennale (che ha lasciato il suo segno anche nel bel libro sulla scrittura biografica ed autobiografica *Lo specchio di Dedalo*). Lo testimonia in secondo luogo il meritorio attento contributo in campo bibliografico, affiancato dal lavoro di puntuale lettura e recensione di molta letteratura critica. Lo dimostra l'eccellente lavoro di edizione delle *Opere* del 1990, con il prezioso aggiornato corredo delle note ai testi, con pieno merito divenuto affermato strumento di studio e veicolo di circolazione del pensiero vichiano. Lo conferma infine una serie di puntuali contributi orientati all'approfondimento di diversi temi, specie, con particolare consentaneità, all'ulteriore ricostruzione della storia e dell'architettura compositiva dell'opera maggiore vichiana, la *Scienza nuova*.

* L'esteriore occasione per la stesura della presente nota fu data dall'assolvimento dell'ormai abituale compito di recensore della rivista «New Vico Studies». Nello stilare la recensione dei fascicoli X-XIII - apparsa nel precedente numero di questo «Bollettino» (pp. 310-322) - mi parve infatti che le tre «lectures» di Andrea Battistini pubblicate nel fascicolo XII, con il titolo *Three Essays on Vico* (pp. 1-46) meritassero per il loro interesse - comune del resto a tutti gli scritti dell'autore - un'attenzione e trattazione particolare, non comprimibile negli spazi di una recensione, peraltro già assai lunga. D'altra parte il fatto che quelle «lezioni» - come questa «Nota» appunto ricorda - per un verso in parte riprendessero e rielaborassero altre pagine già apparse in italiano, per altro verso fossero destinate ad essere ripubblicate in italiano organicamente, rifluendo nel bel ciclo di seminari tenuto nel giugno del 1994 a Napoli presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e pubblicato con il titolo *La sapienza retorica di Giambattista Vico* (su cui vedi la recensione in questo «Bollettino») invitava ad allargare il discorso all'insieme degli scritti confluenti verso tale volume, centrandolo appunto su di questo. Ma la nota approntata per il fascicolo XXVI-XXVII (1996-1997) del «Bollettino», e da me stesso lì annunciata (p. 317), pervenuta in ritardo, non poté essere pubblicata. La presento quindi ora inalterata, persistendo a contenere una naturale estensione del discorso ad altri svariati scritti recenti di Battistini di interesse vichiano (la più parte del resto già ben segnalati sul precedente «Bollettino»), dedicandola con amicizia allo stesso Battistini, nello spirito di una feconda apertura di discussione.

Ebbene, a me pare che, specie nel seguire tale ultima direzione di indagine, negli ultimi tempi Battistini sia venuto ancor più definendo, ma anche rischiando talvolta di irrigidire e semplificare eccessivamente, tratti della linea interpretativa che naturalmente non ha mancato di sorreggere il complesso della sua ricerca. Una linea interpretativa sempre più basata innanzitutto sulla evidenziazione (più che giusta a patto che non divenga esclusiva) della crucialità della dimensione «retorica» e del ruolo delle facoltà «ingegnose» nella riflessione vichiana. Una linea quindi diretta per questa via – lontanissimo da ogni residua ricerca di «pre-corrimenti» – a ritrovare le «radici» di quella riflessione in un'importantissima (ma complessa e non unilineare, ci viene ricordato) tradizione classico-umanistica e in particolare nei suoi esiti «barocchi» (e in quest'ultima direzione Battistini consegue alcuni dei suoi più personali e persuasivi risultati); ma anche indotta a riproporre la tesi del suo carattere totalmente oppositorio verso la «modernità» ancora una volta impersonata in sostanza dal rigido razionalismo cartesiano. Di qui una ragguardevole vicinanza pure a diversi tratti della lettura cara alla «linea americana» di sottolineatura e attualizzazione dei caratteri e delle viventi eredità del pensiero vichiano appunto dichiarato assolutamente alternativo a una «modernità» coincidente con il chiuso razionalismo di matrice cartesiana ed espressione illuministica. Una linea alla quale non a caso da Battistini è venuto anche un convinto sostegno: ma non senza il sorvegliato richiamo all'opportunità di contenere con il «senso storico» i rischi di deformazione di «una lettura attualizzante della scienza nuova invocata ogni volta che gli eccessi odierni del *logos* o le angosce prodotte dal «disagio della civiltà» esigono rimedi o correttivi» (cfr. *Introduzione* all'edizione italiana di M. MOONEY, *Vico e la tradizione della retorica*, tr. it. Bologna, 1991, p. 11).

In ragione di tutto ciò sembra opportuno confrontarsi ora – con un atteggiamento di tutto sereno e amichevole «agonismo» quale si richiede a studiosi che si interessano, stimandosi, di cose affini – con pagine recenti, alcune delle quali, probabilmente anche perché risentono assai della loro particolari genesi e destinazione, appaiono tali da accentuare eccessivamente talune scelte interpretative dell'autore, e quindi risultano anche idonee a promuovere su di esse un fruttuoso raffronto critico.

Mi riferisco in particolare alle pagine del nitido volume (o ad altre in relazione ad esse richiamabili) *La sapienza retorica di Giambattista Vico*, Milano, 1995, che opportunamente pubblica i testi di cinque seminari svolti nel 1994 presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. Si tratta in effetti di testi che per la massima parte ripresentano, con qualche modifica marginale, contributi già dati alle stampe. E infatti gli ultimi tre riproducono in sostanza altrettante «lectures» tenute alla Emory University l'anno precedente, le quali a loro volta (specie le ultime due)

utilizzavano diverse pagine di scritti già pubblicati in italiano: come sezioni della densa ed efficace sintesi sui *Principi di scienza nuova di Giambattista Vico* che si legge nel vol. IV della einaudiana *Letteratura italiana. Le Opere. Dal Cinquecento al Settecento*, Torino, 1993, pp. 1055-1102, e già il saggio dal titolo *Vico lettore agonistico* uscito nel 1991 su «Studi di estetica» (scritti già segnalati nei precedenti fascicoli di questo «Bollettino»). E tuttavia a me sembra — come accennavo — che complessivamente nei cicli di lezioni suddetti affiori una tendenza da parte di Battistini a radicalizzare alcuni tratti della sua prospettiva critica che meritano quindi un'analisi più ravvicinata. A tal fine mi soffermerò soprattutto sulle ultime tre «lezioni» del seminario napoletano, non senza richiamare altre recenti pagine dello stesso autore.

Riprendendo, dunque e rielaborando ipotesi critiche ormai affidate alla copiosa e solida produzione sopra richiamata, nella terza di queste lezioni («La retorica vichiana tra ermeneutica e antropologia») Battistini presenta le quattro funzioni essenziali alle quali la retorica assolve nell'opera vichiana: tassonomica, gnoseologica, ermeneutica ed espressiva. Dall'ampiezza dell'orizzonte di applicabilità della retorica, non confinata alla giurisdizione del vero, deriva la prima funzione, la quale ha una rilevanza pure etica e politica, di tenere unito il sapere, e difendere la società dalle forze che tendono a disgregarla. La seconda funzione della retorica deriva dalla sua capacità non soltanto di mirare alla dimensione persuasiva del pensiero, ma anche di produrre essa stessa pensiero, tramite gli strumenti della produttiva fantasia, appunto gli immaginosi tropi della «retorica». A questa funzione si lega quella ermeneutica, il compito di accedere al mondo dell'originario, l'unico che interesserebbe davvero Vico, di «leggere la grammatica del mito e della poesia», una logica che è tutt'altro che una «gnoseologia inferior», con il solo metodo concesso, quello appunto fornito dalla retorica (pp. 77, 79). Di qui anche il ruolo espressivo assegnato ad essa, cioè la necessità intrinseca della scrittura vichiana di farsi sempre più paticamente dense di metafore, arcaismi, etc.

Già a proposito di queste generali indicazioni critiche, si può cominciare con il dire che esse, espresse con la consueta padronanza, si iscrivono in una collaudata linea interpretativa, per lo più efficace e persuasiva nello studio, sorretto da analisi puntuali e acuti suggerimenti ermeneutici, delle ragioni costitutive della densità insieme teorica ed espressiva del linguaggio vichiano. E tuttavia tale linea rischia di risultare, a mio parere, meno convincente quando (vicina a quella di Verene: e cfr. ad es. le pp. 133 sgg.) tende a sottolineare troppo unilateralmente la priorità e supremazia delle funzioni assegnate da Vico alle dimensioni e ai tempi del fantastico e dell'originario, etc., rispetto a quelle assegnate (sul piano assiologico, conoscitivo, anche etico-politico, etc.) alle dimensioni della «mente» e delle forme della «modernità»: quella moder-

nità, contemporaneità, - come Battistini sa bene - sulla quale il pensatore napoletano voleva intervenire attivamente, certo per contribuire a contenere i pericoli che presentava, ma perché aderiva innanzitutto alle sostanziose conquiste, innanzitutto di razionale equità, dei suoi «tempi illuminati», di «questo secolo felicissimo» (secondo l'espressione del *De mente heroica*, «hoc beatissimo saeculo» - nell'ed. Battistini delle *Opere*, I, pp. 396-397 - da questi stesso citata a p. 128 del volume considerato).

Il che non significa naturalmente che le conquiste maggiori di Vico non avvenissero sul terreno dell'elaborazione di una via, mirabilmente feconda (in effetti per diversi aspetti «postrazionalistica»), alternativa alle prospettive del più secco intellettualismo di impronta cartesiana, e che queste conquiste non siano *per noi* l'eredità maggiore alla quale legittimamente guardare: come un insieme di ancora permanenti punti di riferimento e orientamento della riflessione contemporanea attorno a svariati saperi storici dell'umano, di più, in genere, attorno al sapere dell'umano; per non dire della straordinaria capacità di attuale suggestione teorica che ha un pensiero che coglie in movenze linguistiche, in assolute figurazioni metaforiche, le risposte alla condizione di radicale difettività della costituzione antropologica.

Ma il fatto è che Battistini in questi testi - come si diceva - propende a radicalizzare troppo talune tesi, e in generale il proprio taglio interpretativo, con la conseguenza da un lato di rischiare di semplificare complessi profili della meditazione vichiana, dall'altro di introdurre elementi critici che rischiano di entrare aporeticamente in conflitto con la sua stessa ricostruzione. E ciò anche per quanto attiene alle sue esperte considerazioni sulla struttura e sulla storia dell'architettura compositiva della *Scienza nuova*: sulle quali alcune tesi che appaiono ora «radicalizzate» e «sistematizzate» venivano avanzate precedentemente in forma più problematica (si vedano in tal senso ad esempio le pagine di presentazione della *Scienza nuova* del 1744 nel tomo II della sua edizione delle *Opere*).

A questo proposito, infatti, la ricostruzione di Battistini è opportunamente centrata su di un'analisi dei più significativi elementi linguistici, espressivi, del pensiero vichiano che ne sottolinea il loro carattere intrinseco, e non meramente esteriormente linguistico. Ma poi per un verso ne dichiara coerentemente la dimensione costitutivamente propria a quel pensiero, per altro verso - introducendo in effetti talune marcate svolte insieme «teoriche» e «linguistiche» che caratterizzano il passaggio dalla *Scienza nuova prima* alle stesure successive - a veder bene apre di fatto, pur se non lo pone, un grave dilemma critico. Un dilemma che non investe tanto l'oggetto di taluni dei più produttivi risultati delle sue analisi (in ordine, cioè, alla conferma della fisionomia autonoma da riconoscere ad opere diverse quali la *Scienza nuova*

prima e le versioni successive), quanto piuttosto, appunto, alcuni tratti della complessiva prospettiva critica avanzata.

E in effetti: o quegli elementi di svolta teorica e linguistica risultano davvero così vigorosamente innovativi, ed essenziali per connotare la filosofia di Vico, e allora il 'vero Vico' compare soltanto con il congedo dalla prima versione a stampa della sua opera maggiore (dove pure - a parte il *Diritto universale* - le principali conquiste vichiane pure sono chiaramente configurate...); oppure essi risultano in fondo meno decisi e decisivi, non propriamente nodali e determinanti, ma costituiscono piuttosto connotati primari per identificare il tono della fase ultima di quella meditazione.

E infatti Battistini non si limita a evidenziare (nelle pagine di efficace chiarezza dedicate a «La struttura enciclopedica della *Scienza nuova*») le cospicue, importanti trasformazioni che Vico introdusse nell'architettura della sua opera maggiore una volta abbandonata quella elementare della *Scienza nuova prima*, il cui schema era «molto semplificato grazie alle simmetrie delle parti» che rispondevano ancora alla trattazione separata dei «principi dell'idee» dai «principi delle lingue», come ricorderà un pagina della *Vita*. La nuova architettura compositiva dell'opera costituiva invece una «struttura organicistica» (p. 94), e circolarmente includente l'enciclopedia dei saperi, in quanto rispondeva a un marcato cambiamento, se non capovolgimento, in una direzione antimoderna, della concezione vichiana del tempo, e, a ciò legato, a un affermarsi pieno delle più innovative, peculiari, vedute vichiane sul piano epistemologico-gnoseologico (traduzione del principio del *verum-factum* nel rapporto filosofia-poesia, conoscere-narrare), metodologico (criterio del sapere non selettivo, ma enciclopedicamente onnicomprensivo), quindi non esteriormente stilistico (elaborazione di un discorso immaginificamente narrante e arcaizzante).

In tal senso, con un discorso che rischia di diventare davvero troppo semplificatorio, si afferma che «Vico ha una concezione del tempo di tipo greco-romano, cioè circolare. Non avendo (con l'eccezione dell'autobiografia [...]) una prospettiva rettilinea, di tipo ebraico, non giudica la storia in chiave teleologica. Al contrario, l'eccessivo dominio della ragione può portare alla «barbarie della riflessione» (pp. 79-80). A parte l'adozione, evidentemente a fini didascalici, di una altrimenti semplificata, e da tempo assai problematizzata e profondamente riveduta, opposizione tra concezioni circolari e lineari del tempo greco-romano ed ebraico-cristiana, ma anche l'adozione di una secca equazione tra «linearità» e «teleologia», il rischio grave di una simile lettura è di sciogliere frettolosamente, quasi rimuovendolo, il grosso, per svariati versi cruciale, problema della presenza di una formulazione, o componente, traccia, «finalistica» della visione vichiana della storia. Problema che, con personale opinione, sono orientato a proporre nei termini (per diversi

aspetti in qualche modo vichianamente ossimorici) di una «drammatica», e in ultimo «aperta», teleologia, contrassegnante la configurazione del tanto peculiare «storicismo» vichiano. «Teleologia», da un lato, perché pare difficile disconoscere che primario intento che di fatto continua sempre a reggere il discorso vichiano rispetto ai suoi più duri antagonisti è dimostrare, con la sua «scienza» del corso storico, proprio il carattere finalistico di questo: dove il fine più alto – rispetto a quello primario già di una «conservazione» del genere umano comunque in ultimo assicurata attraverso lo stesso «ricorso» da una benevola rete di salvataggio provvidenzialmente prevista – si compendia in quella progressiva conquista dell'«equità» (del «vero» e dell'«equo») che si rivela poi maturo frutto dei tempi della ragione. «Teleologia» però «drammatica», e infine «aperta», perché quel fine è comunque affidato al complesso quanto laborioso operare degli uomini e in specie alla virtù dei migliori, e perché poi quel fine, quel frutto di verità e giustizia, risulta anche nei tempi umani mai del tutto conseguito e spiegato, al contrario sempre precario, messo a repentaglio, e apertamente infine consegnato alla vigile responsabilità della ragione e della prudenza umana.

Ritornando alle conseguenze che gli spostamenti dei caratteri della concezione generale del tempo, della storia, hanno sull'architettura dei testi vichiani, se poi si evidenzia in proposito – non senza in verità qualche significativo tratto di complessità problematica – l'importanza di una in effetti drastica svolta teorica successiva alla prima versione dell'opera maggiore, taluni problemi critici non diminuiscono, ma forse aumentano. È «nell'edizione finale» – sostiene infatti Battistini – che «si introduce con forza il concetto di ricorso. In questo modo la concezione rettilinea e cristiana del tempo viene sostituita dalla concezione circolare dominante nella cultura classico-latina. L'idea di progresso indefinito si curva minacciosamente fino a immaginare il crollo della civiltà, già storicamente visibile con il Medio Evo. Con il ricorso il sistema enciclopedico non è più stabile e statico, perché esiste sempre la possibilità della regressione» (p. 92). Ecco allora – afferma Battistini – che tutta la struttura dell'opera si dispone secondo una «forma del discorso non più 'rettilinea' (p. 97), sicché «nell'edizione finale della *Scienza nuova* tutto il materiale viene organizzato in un continuo alternarsi di contrazioni e dilatazioni, in modo che alla sistole di un grande riepilogo segua sempre la diastole di un'analisi più distesa», secondo quanto indicherebbe la metafora adoperata in un noto luogo di quella versione (capov. 119) – che paragona le «degnità» al «sangue» che deve scorrere entro quel testo ed animarlo – oggetto di un'analisi del Verene ricca di spunti interessanti, ma anche di qualche forzatura (sulla circolazione del sangue sarebbe per Vico modellata la storia umana, la quale perciò «è sistole e diastole», e su di essa quindi la struttura dell'opera: per le parole citate cfr. D.PH. VERENE, *Vico. La scienza della fantasia*, tr. it. Roma, 1984, p. 146).

In tal modo la struttura definitiva dell'opera vichiana risulta del tutto congrua al suo metodo (anzi al suo pluralismo dei metodi, meglio degli approcci, o dei profili, del suo discorso), opposto, anche laddove si dichiara «geometrico» (perché in effetti piuttosto affine all'«euclideo», come già suggeriva il Gallotti per quanto riguarda il metodo seguito nel passaggio dalla *Scienza nuova* del 1725 a quelle successive: si veda il *Discorso preliminare* alla sua ed. del 1826, p. 6) a quello di Cartesio (pp. 108 e 98-99), muovendosi in direzione di un'intenzionale sarcitura (che suona però un po' aposteriorica) del «divorzio tra le due culture» (p. 103). Tale metodo, seguendo il criterio gnoseologico del *verum ipsum factum* implica poi che «conoscere per Vico è narrare» (p. 105), e che la «filosofia in questo modo si identifica quasi con la poesia e compie sempre una metamorfosi di ciò che viene letto» (p. 128). I fondamenti stessi del pensiero vichiano (a partire dal principio del *verum-factum*) richiedono quindi da un lato che il discorso vichiano si faccia non selettivamente e razionalmente enciclopedico, ma onninclusivamente e barocamente «racconto enciclopedico», di modo che «la forma del trattato acquista i caratteri di un romanzo barocco, aperto alle molte peripezie» (pp. 106-107), dall'altro che esso attivi una forma di «violenza ermeneutica», la quale, «per il principio del *verum ipsum factum*, deve essere compiuta [...] su tutti gli autori», in vista di «un'opera di ringiovanimento ermeneutico e linguistico» (p. 127). Di qui la costitutiva necessità epistemologica, prima ancora che psicologica, del farsi Vico «lettore agonistico», e quindi di ricorrere all'aspetto «eristico», bellico, invece che «inclusivo» e «irenico», della retorica (p. 115): perciò, addirittura, Vico «cerca sempre un fraintendimento che dal rapporto intertestuale faccia scattare una verità diversa, mai vista prima, con cui imprimere un sigillo soggettivo sulla pluralità anche eterogenea dei testi letti con acceso senso agonistico» (p. 128).

Le obiezioni principali alle quali si espone una simile presentazione piuttosto «estremizzata» di tali tesi (a parte altre che ad esse si accompagnano, o ne costituiscono il fondamento), riguardano sia la radicalità appunto dei mutamenti teorici che caratterizzerebbero il passaggio dalla *Scienza nuova prima* alle versioni successive, sia le ragioni di tali mutamenti, laddove risultano innegabili, specie sul piano dell'architettura compositiva dell'opera.

In proposito mi limito qui ad enunciare i principali punti fondamentali che parrebbero meritevoli di discussione (una discussione che dovrebbe coinvolgere l'insieme degli scritti vichiani, e partire almeno dai testi del *Diritto universale*).

Un primo fondamentale punto, l'unico sul quale qui ancora mi soffermerò, riguarda il già richiamato problema - bisognoso tuttora di uno studio approfonditamente sistematico, innanzitutto puntualmente «filologico» - relativo agli elementi di spostamento e di innovazione nella

riflessione sul tempo storico tra *Diritto universale*, o almeno *Scienza nuova prima* e *Scienza nuova terza*.

In tal senso innanzitutto è in questione se la stessa tematica dei «tempi barbari ritornati», o «ricorsi», quale viene prospettata nella versione del 1744 (da adesso in poi citata con la sigla *Sn44*) non costituisca un approfondimento, piuttosto che un mutamento radicale, rispetto alla versione del 1725 (da qui citata con la sigla *Sn25*), nella quale quella già si palesa connotare con significativa organicità la trattazione di una serie importante di materie. Basta guardare già alle sole «occorrenze» dei principali termini in oggetto, o, quanto alla concezione di alcune prospettazioni o immaginari del tempo storico, quali la rappresentazione «parabolica» della «storia dei costumi», a espressioni «moralistiche» relative ai rischi della «modernità», quali si leggono nelle sequenze presentate in *Sn25*, II, XVIII (capovv. 124-131) sui «termini dentro i quali corrono i costumi delle nazioni», on gli uomini i quali «ritornano alla primiera solitudine con gli animi» (capov. 131, p. 1047).

È poi in questione – su di un piano più generalmente interpretativo, che rinvia a sua volta anche a un piano di discussioni teoriche attorno allo «storicismo» in Vico – se non si dia una continuità di fondo, tra le diverse versioni, nell'adozione comunque di una concezione in ultimo complessivamente «rettilinea» del tempo storico, almeno sul piano «epistemico», del tutto compatibile con la rappresentazione (della quale è anzi supporto) dei caratteri di «drammaticità» e di «apertura» della curvatura «finalistica» della storia. E infatti si può sostenere che quella concezione non veniva comunque negata nella sostanza anche laddove era reinserita nella tematica del «ricorso». Si può infatti argomentatamente sostenere che ogni «corso» (e in fondo tutta la storia umana) era per Vico retto in ultimo dalla direzione «lineare» dell'energia della «vis veri». E si può sostenere ancora – come in diverse occasioni chi scrive ha avuto modo di fare – che una simile prospettazione nella sostanza «lineare» della storia della civiltà umana era connessa a una percezione di uno svolgimento dei fenomeni storici dal semplice al complesso debitrice di dibattiti teorici, e più in genere di una sensibilità concettuale, maturati entro la cultura improntata al razionalismo tardoseicentesco e primosettecentesco in primo luogo di influenza cartesiana; e comunque produttivamente attiva nell'elaborazione della storia delle «età», delle forme, dei «modi di sussistenza», della civiltà umana che si produsse appunto tra fine Seicento e pieno Settecento. In tal senso pure è possibile affermare che Vico si collocò pienamente, naturalmente con straordinaria peculiarità di fondamenti teorici e risultati critici, entro dibattiti coevi che avevano ad oggetto le condizioni epistemiche della conoscenza del mondo umano e anche la ricostruzione narrativa della sua storia. Tali dibattiti furono svariate volte non poco influenzati, si diceva, da impostazioni teoriche di impronta cartesiana. Anche in ragione di ciò

furono spesso connotati dall'urgenza del problema della riflessione epistemologica sul «possibile» e sul «necessario». Furono segnati da una comune pratica di tipo comparativistico – che ad esempio congiungeva la riflessione su «barbari» e «selvaggi» – in direzione di una «storia ragionata» della civiltà umana: di modo che pare da discutere l'asserto secondo il quale «solo sull'ingegno poteva reggersi il metodo comparativistico con cui Vico mise a confronto le culture più remote» (cfr. la citata *Introduzione* di Battistini al libro di Mooney, p. 21); quando sappiamo proprio da lui che «ora ci è naturalmente negato di poter entrare nella vasta immaginativa di que primi uomini», e che quindi bisogna fare ricorso ad un «intendere» nel quale non può non essere attiva anche una componente logico-razionale. Furono connotati pure da significativi tentativi di riconoscere un ruolo essenziale (rispetto all'«imperialismo della ragione» che avrebbe dominato tra Descartes e l'«illuminismo») alla dimensione passionale, emozionale dell'esperire ed agire umano: per cui Vico – come riconosce lo stesso Battistini, assumendo con opportuna cautela critica le categorie «comode ma forse troppo semplicistiche» adoperate da Albert Hirschmann – può essere opportunamente accostato pure a quegli autori che, come Mandeville e Smith (ma già Nicole e Malebranche...), aderivano alla veduta di uno spontaneo meccanismo di «controllo razionale» delle passioni, ossia di autoregolazione sociale (cfr. A. BATTISTINI, *Vico and the Passions*, nel fascicolo di «Supplementi di Topoi» dedicato a *Teorie delle passioni*, a cura di E. Pulcini, Dordrecht-Boston-London, 1989, p. 121, e il saggio – correttamente equilibrato innanzitutto sul piano metodologico – *Retorica delle passioni fra Vives e Vico*, in «Rivista di letterature moderne e comparate» XLVIII, 1994, p. 211; ma anche, ancora sull'«imperialismo della ragione», p. 217).

Ma, ancora, per provare a meglio comprendere la complessità, e anche, perché no, intrinseca contraddittorietà, della vichiana visione drammatica e aperta della linearità storica, e con esse anche gli innegabili mutamenti compositivi intercorsi nelle stesure dell'opera maggiore, la questione nodale, alla quale qui è lecito fare soltanto un cenno di sfuggita, è – a mio avviso – se non si debba in effetti distinguere entro la visione complessiva del tempo storico diversi «immaginari» di esso contrassegnati da rispettive peculiari dinamiche: «storia del vero», e del «sapere», e «storia della giustizia», «storia dei costumi», «storia delle facoltà ingegnose» e della «poesia» (storie alla cui diversa attitudine a rappresentare il tempo si può sostenere che la riflessione epistemica vichiana offra un supporto «lineare»). E se dunque anche quei mutamenti compositivi, una volta saggiati anche in relazione al diverso disporsi reciproco di quegli «immaginari», non vadano poi piuttosto ricondotti a motivazioni di assai meno marcata discontinuità speculativa nel pensiero di Vico: anche alla traiettoria di suoi «umori» psicologici, alla dinamica

di suoi atteggiamenti di tenore «politico», in genere piuttosto al «tono» che al «nociolo» concettuale del suo discorso. E a proposito di immaginari del tempo storico, in ispecie della storia della poesia, una conferma può venire – si vedrà tra poco – pure dai risultati di un saggio, davvero assai denso e bello, di recente dedicato da Battistini a Virgilio nella riflessione di Vico: A. BATTISTINI, *Un poeta "dottissimo delle eroiche antichità". Il ruolo di Virgilio nel pensiero di G.B. Vico*, in «Critica letteraria» XXIII (1995) 3-4, pp. 165-182 (ma tra i recenti contributi vichiani dell'autore occorre ancora richiamare almeno il limpido saggio «Limpide voci dello spirito europeo». *Il Vico di Croce e il Vico di Auerbach* apparso in *Tra storia e simbolo. Studi dedicati a Ezio Raimondi*, Firenze, 1994, pp. 253-279).

Un secondo punto su cui può essere fruttuoso procedere ad ulteriori approfondimenti critici è quello – che ha assunto un ruolo tutt'altro che secondario nell'esegesi proposta da Verene e Battistini – della continuità e incidenza, nelle diverse edizioni della *Scienza nuova*, dell'adozione di metafore organicistiche, peraltro nel complesso isolate, quali lo «spirito» e il «sangue» che devono circolare entro il testo vichiano. E in effetti si può sostenere che gli impieghi di quegli elementi metaforici – a parte il loro affacciarsi negli scritti vichiani precedenti l'opera maggiore (a cui peraltro non aveva mancato di fare riferimento l'ottimo commentario della citata edizione delle *Opere* curata da Battistini: cfr. t. II, p. 1518, nota 2) – assumono già nella *Scienza nuova prima* una collocazione centrale, nei limiti della loro circoscritta presenza, analoga a quella successivamente rivestita nelle versioni successive nelle quali «ritornano»: cfr. *Sn25*, capovv. 44 e 519, e *Sn44*, capov. 119, t. II, pp. 1007, 1220 e t. I, p. 494, delle *Opere*.

Un terzo punto di discussione attiene ad un'analoga difficoltà a legare i mutamenti compositivi di cui si è detto all'operare di un criterio – il principio del *verum-factum* – conseguito in realtà da tempo e applicato (in una misura già assai discussa da una vasta letteratura critica) comunque alla stessa originaria costituzione della *Scienza nuova*, e quindi ben prima che essa tendesse a farsi, sul piano compositivo e stilistico, immaginificamente, baroccamente, poeticamente, ripetitiva del primitivo mondo originario dell'umanità.

Un ulteriore punto di discussione riguarda l'opportunità metodica e critica di assegnare a Vico un principio epistemico della «violenza ermeneutica», che parrebbe estraneo nella sostanza al mondo e al linguaggio concettuale di Vico (almeno nel senso che l'effettiva violenta energia dell'interprete è diretta a restaurare un significato reso irriconoscibile dal sedimentarsi di una coltre di secolari, millennarie storture interpretative); e, ancora, di istituire un rapporto causale tra l'effettivo abito «agonistico» del procedere del discorso vichiano e il principio del «verum-factum». Laddove sembrerebbe probabilmente maggiormente per-

suasiva, invece, l'imputazione di quell'abito sicuramente anche a ragioni psicologiche, ma anche, non poco, a un'oggettiva esigenza di sostenere un «abito controversistico» (peraltro non poco diffuso all'epoca) per affermare una serie di vedute effettivamente assai innovative e dirette per lo più contro una serie di antagonisti teorici eterodossi. Senza però che ciò debba significare condividere l'asserto - del quale potrebbe agevolmente essere rovesciato il rapporto di causa-effetto - secondo il quale «la grande originalità di Vico nasce dalla forte componente polemica del suo pensiero» (*La sapienza retorica*, p. 133).

Resterebbe da discutere infine, più complessivamente, sulla tesi (in verità presentata con complessità e problematicità di accenti: cfr. ad es. *ivi*, pp. 134 sgg.) dell'opposizione di Vico alla «modernità», senza peraltro nascondere - per restare a una prospettazione critica problematica e terminologica che rischia di divenire abusata - gli aspetti anche «premoderni», o «antimoderni» (meglio, forse, i «limiti» della «modernità») riscontrabili nella meditazione vichiana. E ancora resterebbe da discutere dei problemi del «metodo», o del «pluralismo metodico», e anche della tensione tra individualità e molteplicità, su cui Battistini offre una serie di osservazioni e spunti preziosi per un dibattito critico ancora molto aperto: ad esempio sull'assoluta eminenza, o, meglio, sola presenza dei soggetti collettivi nella storia vichiana (cfr. ad es. *ivi*, pp. 112-113), etc.

Ma ancora sull'annosa questione dell'atteggiamento assunto dal pensatore napoletano verso il suo tempo (che è questione diversa, e meno consunta, rispetto a quella della «modernità» o meno delle letture vichiane), i tempi massimamente «illuminati» e insieme rischiosamente «delicati» della civiltà della sua età, vorrei chiudere la delineaazione di un terreno di confronto problematico qui avanzata, riferendomi ad altre pagine di argomento vichiano di Battistini apparse negli ultimi anni centrate soprattutto sul problema del destino della «poesia» nei «tempi umanissimi» come quelli nei quali viveva Vico: cioè sull'argomento che maggiormente si prestava a definire verso tali tempi un atteggiamento suo innegabilmente preoccupato e critico, di tenore «primitivistico», data la misura di inversa proporzionalità tra «ragione» e «facoltà ingegnose» appunto attestata dalla «storia della poesia».

Mi riferisco in particolare al su citato fine saggio sul Virgilio di Vico. Ebbene, la preziosa puntuale ricostruzione delle configurazioni e degli spostamenti dell'atteggiamento, del giudizio vichiano sull'amato Virgilio testimonia sicuramente - come viene giustamente osservato - «di un'incertezza e di un'oscillazione che non esitano a contraddirsi, sintomi di un profondo travaglio speculativo, combattuto tra la continuità della storia ideale eterna e la specificità di ogni epoca». E tuttavia «la soluzione più convincente», che si afferma proprio nell'ultima redazione della *Scienza nuova*, è quella per la quale da una parte si «rivendica la per-

sistenza delle peculiarità aurorali che smentiscono la meccanica successione delle tre età», dall'altra si riconosce che l'altissima e tanto «dotta» poesia virgiliana, pur non potendo ripetere quella omerica, era il prodotto di una «profonda scienza» e di «tempi umanissimi» (Sn44, capov. 721 e 1059), per cui «l'Eneide rappresenta una forma di sublime moderno che funge da contraltare al sublime ancora istintivo dell'Iliade» (*Un poeta "dottissimo..."*, pp. 179-180 e 171). La conclusione, alla quale si può aderire largamente, è che «in fondo il lavoro antropologico di Vico, compiuto in pieno Illuminismo, lo faceva sentire vicino, più che al «fiero e selvaggio» Omero, al «dottissimo» Virgilio, per essere attratto al pari di lui dall'eroismo dei primordi in reazione ai tempi troppo «adimasticati ed inciviliti» in cui si trovava a vivere» (ivi, p. 182).

Ma allora il giudizio sull'atteggiamento del pensatore napoletano su tali tempi non può non tenere crucialmente conto del fatto che egli li riteneva, pur sul terreno della loro massima debolezza, idonei ad ospitare anche un'alta produzione delle forme espressive, conoscitive frutto delle «facoltà ingegnose». Per non dire del pieno affermarsi in essi, a parte le irrinunciabili acquisizioni sul piano delle «arti» e delle «scienze», del «vero» e del «giusto» nelle forme delle istituzioni giuridiche e politiche, dell'«equità», e, ancora, ritornando alla «poesia», della possibilità infine di accompagnare all'esercizio di un'alta poesia, a suo modo «sublime», una consapevole scienza della poesia fondata sulla salda acquisizione della sua «natura» in uno con la sua «storia». E infatti era precisamente in tali tempi umani che un sapere in forma di razionale scienza del lontano mondo poetico delle origini aveva potuto solamente darsi, secondo un disegno che aveva cominciato a delinearsi già nel *Diritto universale* (certo con maggiore rigidità e minore attenzione teorica al valore delle testimonianze filologiche) di procedere «ratione», per mezzo della ragione, a ricostruire dalla sua genesi «generis humani rempublicam, eiusque formam, ordines, societates, negotia, leges, peccata, poenas», sotto forma di una «scientia» (che già si avviava ad essere non del ristretto «iuris universi») nella quale i «philologia testimonia» sempre avrebbero dovuto essere sottoposti «ad philosophiae examen» (*Notae in librum priorem*, 8, in G. VICO, *Opere giuridiche. Il Diritto universale*, a cura di P. Cristofolini, Firenze, 1974, p. 743).

Non si può quindi non essere d'accordo con Battistini, quando, all'esordio di un'efficace *Introduzione* che già presentava tesi e precisi luoghi del saggio appena richiamato, osservava che anche l'individuazione di un'effettiva preoccupazione vichiana per la «morte della poesia» nei tempi della ragione non deve assolutamente occultare, contro «facili precorrimenti» - «l'assenza in Vico di ogni *Sehnsucht*, di ogni forma di nostalgia struggente per un bene vitale irrimediabilmente perduto»: si veda A. BATTISTINI, *Introduzione* a M. LOLLINI, *Le Muse, le maschere e il sublime. G.B. Vico e la poesia nell'età della "ragione spiegata"*, Na-

poli, 1994, cfr. p. 7 (ma per la messa in guardia contro ogni tentazione di individuare in Vico un'«ammirazione romantica del primitivismo» cfr. ad es. già il cit. *Vico and the Passions*, p. 125; dove naturalmente appare inutile aggiungere che Vico poteva tranquillamente fare propri e rimodellare elementi di «primitivismo» non poco diffusi nella sua età, e che la riflessione sul «sublime» poteva per sua parte convogliare e alimentare). Peraltro, va detto, su tale terreno di ricerca le analisi e osservazioni di Battistini confermano e rinsaldano complessivamente le tesi sostenute con notevole documentazione critica e acutezza esegetica dal Lollini nel recente volume appena citato, tesi condensabili nell'asserto che «in realtà, Vico non fa del sublime una prerogativa delle età barbare», dal momento che «la poesia sublime si mantiene viva nella storia dell'umanità» (LOLLINI, *op. cit.*, pp. 213-214); ma sarebbe interessante discutere la tesi della ferma condanna delle poetiche e pratiche «barocche», sul terreno propriamente poetico (cfr. *ivi*, specie pp. 219 sgg.) e la tesi, assai cara a Battistini, convincentemente argomentata, di una forte implicazione di Vico nel «barocco», in effetti più ampiamente considerato nelle sue più generali, onninclusive, strategie conoscitive: cfr. ad es. la cit. *Introduzione* al volume di Mooney, pp. 19-20).

Tuttavia – per chiudere infine ancora sul tema della «storia della poesia» – mentre per Battistini «la propensione vichiana per un sublime conveniente all'età degli uomini» non va per nulla letta nel senso di *The Making of an Anti-Modern* (secondo la prospettiva critica di Mark Lilla), essa comunque attesterebbe una sostanziale sfiducia nei risultati e negli strumenti della ragione e della prassi da essa sostenuta: la «difesa della poesia anche nell'età della ragione spiegata, essendo la sola possibilità umana che possa allontanare il pericolo del «ricorso» e della «barbarie della riflessione»» (cfr. nella cit. *Introduzione* al libro di Lollini, le pp. 11 e 20; il corsivo è mio).

Ma se le cose stanno così, il nocciolo del pensiero vichiano si palesa daccapo marcatamente primitivistico, antirazionalistico, antimoderno... e non invece – come a me pare – «postrazionalisticamente», piuttosto che «antirazionalisticamente», rigorosamente avverso solamente alle espressioni di un razionalismo rigidamente logicistico, incapace di conoscere insieme con la complessa e drammatica storia della genesi e delle conquiste della ragione, anche i suoi limiti costitutivi.

Ma di tali problemi interpretativi – che investono peraltro diverse linee di ricerca – appunto è il caso di continuare a fare oggetto di studio e di discussione anche in ragione del costante stimolo ad essi che viene dalle fatiche vichiane di Battistini.

ENRICO NUZZO